



la Bussola

Classificazione Decimale Dewey:

853.92 (23.) NARRATIVA ITALIANA, 2000-

ALESSANDRO BARONE

SOLSTIZIO D'INVERNO



la Bussola



la Bussola



ISBN
979-12-5474-674-5

PRIMA EDIZIONE
ROMA 23 DICEMBRE 2024

INDICE

7	Uno
13	Due
17	Tre
23	Quattro
29	Cinque
37	Sei
41	Sette
47	Otto
55	Nove
59	Dieci
65	Undici
73	Dodici
79	Tredici
87	Quattordici

6 *Indice*

93	Quindici
107	Sedici
111	Diciassette
119	Diciotto
127	Diciannove
133	Venti
139	Ventuno
145	Ventidue
153	Ventitré
159	Ventiquattro
165	Venticinque
173	Ventisei
179	Ventisette
183	Ventotto
189	Ventinove

UNO

La signora Lucrezia Luci Ferro viveva, insieme al figlio quarantenne, a una cuoca e a una domestica, quest'ultima considerata un po' come una dama di compagnia, in una villetta appollaiata sull'Aventino, circondata da un rigoglioso giardinetto e da stradine deserte e quiete. Dalla terrazza della casa, in certe sere particolarmente luminose, si poteva ammirare uno spicchio della Piramide Cestia, che la padrona mostrava ai suoi ospiti con rapito poetico orgoglio.

Si trattava di una dimora centenaria, che aveva mantenuta intatta la sua antica eleganza, avvolta nel verde e nella penombra di un giardino non troppo grande, ma gradevole alla vista, che avvolgeva la casa su due dei quattro lati, come un mantello dietro cui ripararsi: sembrava un'aristocratica dama d'altri tempi, recalcitrante e astiosa a mischiarsi con il popolino.

Quando Michele Tancredi faceva ingresso in quella casa ricca di fascino e di lusso, in occasione delle serate culturali

organizzate dalla padrona, era consapevole di esserne l'ospite d'onore. La *star* incontrastata di quelle serate letterarie. Colui che tutti gli ospiti attendevano con impazienza, desiderosi di essere illuminati dalle sue appassionate letture, dalla sua vasta cultura e dai suoi approfonditi e conturbanti ragionamenti.

La signora Lucrezia Luci Ferro era una signora separata da tempo, che amava curare il suo aspetto con gusto e che portava assai bene gli anni che aveva. La sua capigliatura folta, tinta di un biondo caldo e acconciata con cura, sempre raccolta in una pudica crocchia sulla nuca, era rinomata nell'ambiente. Le sue parole, e ancor di più i suoi gesti, facevano costume, come lei stessa amava dire altera e civettuola. Adorava Michele Tancredi. "Guai a chi osa toccare il mio Michele!", affermava minacciosa durante gli incontri culturali che orgogliosamente aveva battezzato "Le mie celestiali serate".

Era il solstizio d'inverno. Tancredi entrò nella villa della Luci Ferro infreddolito.

«Mio caro Michele» disse la padrona di casa andandogli incontro premurosa. «Sei tutto intirizzito, senti le tue mani, caspita...» aggiunse, stringendo tra le sue calde quelle gelide dell'uomo. «Mani fredde cuore caldo» aggiunse con un sorriso.

«In effetti fa un po' freddo».

«Caspita, sei venuto a piedi?».

«Sì, certamente» disse Tancredi, orgoglioso di essere stato tanto coraggioso nell'aver compiuto a piedi tutto il tratto di strada da Testaccio, dove abitava, fin su l'Aventino. Intanto le sue mani erano state liberate. «Ai miei libri piace il freddo» disse battendo le mani su alcuni volumi che aveva portato con sé, dei quali avrebbe letto stralci durante

la serata. «Fa bene respirare un po' di aria fresca. Del resto, con il caos natalizio di questi giorni, meglio che la macchina resti parcheggiata dov'è».

«Hai portato anche il tuo romanzo, voglio ben sperare» disse la Luci Ferro lanciando un'occhiata ai libri che Tancredi teneva in mano. «È da un mese che in questa modesta casa non si parla d'altro: il romanzo di Michele Tancredi, caspita».

«Che però nessuno sembra intenzionato a pubblicare» concluse lui con sarcasmo.

La padrona di casa fece un gesto impaziente, come a dire che la pubblicazione era l'ultimo dei problemi: l'importante era che lui lo avesse scritto e che ora potesse leggerne lunghi brani ai suoi ospiti.

La Luci Ferro aveva modi garbati e raffinati, anche se di tanto in tanto non riusciva a trattenere qualche moto di impazienza, come se riguardo qualcosa della quale volesse godere, la volesse tutta e subito, senza prendere in considerazione di dover accettare ritardi e, men che mai, un rifiuto.

In occasione delle "celestiali serate" amava ricevere lei stessa gli ospiti sulla porta di casa, evitando che Madame si intromettesse in modo inopportuno.

«Sono arrivati tutti?» domandò Tancredi.

«Sì, caro» disse la Luci Ferro, i cui occhi marroni, tendenti ad uno sbiadito verde, apparivano immersi nel sogno dell'arte. «Aspettavamo solo te, caspita!».

Nel salotto grande gli ospiti attendevano irrequieti l'arrivo di Tancredi. Lui amava percepire negli altri l'attesa e l'impazienza; amava essere adorato a quel modo da individui tanto raffinati nei modi, eleganti nell'abbigliamento e forbiti nel parlare. Avrebbe vissuto solo per quelle serate,

tanto lo gratificavano.

«Eccolo, finalmente!» esclamò con entusiasmo una donna sulla cinquantina, la signora Adele Valdinoci, quando la Luci Ferro spalancò la porta del salone grande, seguita da Tancredi.

La Valdinoci, oltre ad essere l'amica più intima della padrona di casa, era anche considerata da tutti la donna più bella tra le presenze abituali. Qualcuno diceva che avesse preso una cotta per Tancredi, e che i cinque o sei anni di differenza non contavano nulla, tanto lei era rimasta bella e ben tenuta. Certe voci erano giunte alle orecchie di Tancredi. Ma lui ci sorrideva sopra, distaccato e orgoglioso al tempo stesso. Lui non poteva essere attratto da nessuna donna perché era già innamorato di un'altra.

Durante quelle ore Tancredi stringeva mani, riceveva pacche sulle spalle dagli uomini e lacrimevoli complimenti dalle donne. La ben riuscita delle "celestiali serate" dipendeva esclusivamente da lui; tutta quella gente non aspettava altro che lui aprisse bocca, dando sfoggio della sua ormai proverbiale parlantina, per tributargli il suo plauso. E Tancredi era immensamente fiero di essere al centro dell'attenzione di una cerchia di persone così tanto esclusive, ricche ed eccentriche. Ma soprattutto amava sentir lodare il suo romanzo, che leggeva a stralci durante quelle serate, infarcendo il tutto con le sue personali teorie letterarie e filosofiche.

La cosa che più spingeva Tancredi a prender parte a quelle serate, a saltar sopra l'invisibile palcoscenico e a recitare senza freni, era il desiderio di avere un pubblico più che mai pronto a decretare il suo successo nel momento in cui fosse riuscito a pubblicare quel primo romanzo. Quello era il pubblico che aveva sempre desiderato avere, l'unico,

secondo lui, in grado di assicurargli un successo inattaccabile e duraturo. Lettori raffinati, di gran classe, partecipi di un mondo elitario i quali avrebbero acquistato copie su copie del suo romanzo, pubblicizzandolo senza farsi condizionare dalle mode del momento; amicizie che avrebbero portato il suo nome sulla bocca di tutti, fino in tv e nei cinema.

Ma la pubblicazione tardava ad arrivare, per motivi, oltretutto, che Tancredi non sapeva spiegarsi, visto l'entusiasmo che suscitavano le sue letture durante quelle serate. Perché nessun editore di alto livello pubblicava il suo romanzo?

Quando i presenti alle serate discutevano sul romanzo di Tancredi ne apprezzavano lo stile pungente, la trama avventurosa e anche il linguaggio un tantino trasgressivo. Ad ogni modo, a parte qualche lieve differenza nelle valutazioni, tutti ne erano entusiasti.

«A me gli scritti di Michele fanno riflettere profondamente» sosteneva ogni volta una delle *habituè*. «Quando torno a casa, dopo le “celestiali serate”, non riesco mai a prender sonno».

«Non sono gli scritti di Michele che non ti fanno dormire, tesoro» le suggeriva il marito con sarcasmo «ma i tanti sherry che ti bevi».

Quando gli ospiti si ritrovavano in giardino, a serata conclusa, il brusio creava come un'eco di felicità che quelle stradine solitarie e silenziose non avevano mai udito.

Tancredi era sempre l'ultimo a lasciare la villetta. Considerava quella casa un po' come fosse il suo regno. La Luci Ferro gli stringeva le mani, lo ringraziava di tutto cuore e gli ricordava la data del prossimo incontro. Infine, proprio sulla porta, gli ravviava i capelli ormai radi, gli

aggiustava gli occhiali sul naso e lo rimproverava di vederlo un po' più ingrassato della volta precedente. Lui sorrideva compiaciuto da tante attenzioni e sospirava sognante. Era tempo che avrebbe voluto chiedere aiuto a quella donna altera, sofisticata e che sapeva essere piena di conoscenze, affinché il suo romanzo venisse preso in considerazione da qualche casa editrice tra le più importanti. Ma per orgoglio, insicurezza o, forse, perché non aveva alcuna intenzione di abbandonare quel mondo caldo e ovattato di cui si sentiva il re, si costringeva ogni volta a fare un passo indietro, a tacere e a rimandare all'occasione successiva.

«Ci vediamo alla prossima serata, caro il mio Michele» gli disse la Luci Ferro con la voce dolce e premurosa. «Non prendere troppo freddo».

DUE

Il giovane editore fu subito chiaro:

«Il suo romanzo mi piace molto, dico sul serio» dichiarò baldanzoso. «Andrebbe modificato lo stretto necessario. Però...».

«Però?» fece eco Tancredi.

L'editore tergiversò un poco, giocando con la penna a sfera che muoveva frenetico tra le dita delle mani curate. Probabilmente il romanzo che Tancredi gli aveva proposto gli piaceva sul serio. Tossicchiò.

«Siamo una piccola casa editrice, lei questo lo sa fin troppo bene, e ciò significa che dobbiamo contare sul finanziamento dell'autore».

Tancredi si aspettava qualcosa del genere; ma era certo che, dopo aver letto nuovamente il suo romanzo, e con maggior attenzione, l'editore avrebbe cambiato strategia e si fosse deciso per un corposo investimento.

«Dunque vorrebbe soldi da me?» disse con una evidente dose di ironia. Poi prese tempo, come quando un medico si accorge che dovrà spiegare di nuovo la diagnosi al

paziente un po' ottuso che ha davanti. «Lei deve sapere che, una o due volte al mese, il romanzo che lei ha appena letto, e mi auguro lo abbia letto con impegno e lungimiranza, suscita i più grandi entusiasmi nel salotto della signora Lucrezia Luci Ferro, la quale, mi auguro, lei conosca bene, se non altro per aver letto il suo nome tra la cronaca mondana di Roma».

«Il suo romanzo mi piace molto, lo ribadisco» tagliò corto l'editore. Il quale, con tutta probabilità, aveva già sentito il nome della Luci Ferro da qualche parte, magari avendolo letto proprio su uno dei tanti giornali scandalistici. Ma, in fondo, gliene importava poco.

«Ci ragioni bene sopra» suggerì Tancredi.

In fondo, non essere pubblicato da quella casa editrice non sarebbe stata una gran perdita, pensò. Era del tutto sconosciuta al grande pubblico e alla cerchia delle sue amicizie e, inoltre, non era ciò che aveva sempre desiderato per la sua creatura letteraria. Gli sembrava che finir pubblicato da quello sconosciuto editore sarebbe stato per lui solo fonte di imbarazzo.

«In fondo le sto proponendo quello che tutte le case editrici propongono, senza alcuna eccezione, agli esordienti nel cui stile si nota un qualche talento. Né più né meno» insisté l'editore.

Più si guardava intorno e più Tancredi si rendeva conto che non poteva essere quella la casa editrice che lo avrebbe lanciato in orbita, tra i grandi. Un appartamento ombroso e sgangherato, pieno di scartoffie, con pile di libri amucchiate alla rinfusa in ogni angolo, tutto in un disordine indicibile. Aveva notato una lampada rotta all'ingresso e le porte erano graffiate dall'usura del tempo. C'era da immaginare che la ragazza che lo aveva accolto all'ingresso,

con indosso un maglione dozzinale, la quale inforcava degli improbabili e ridicoli occhiali neri, fosse l'unica dipendente che lì dentro potessero permettersi, e che l'editore, di cui già non ricordava più il nome, facesse tutto da sé.

«Per ora la ringrazio» disse Tancredi alzandosi con agilità «ma non posso accettare».

Anche l'editore si alzò dalla sua sedia; appariva deluso per come era finita la trattativa.

«Lei ha del talento, secondo il mio modesto parere» disse «ma le consiglio di essere meno pretenzioso. In fondo tutti i grandi hanno cominciato dal basso. Pur di vedersi pubblicato, un genio letterario come Proust aveva proposto a Grasset, il suo primo editore, addirittura di pagargli le spese di stampa».

Tancredi fece un sorrisetto indifferente di circostanza, non era il caso di star lì ad ascoltare i rimbrotti, i moralismi e i paragoni di un editore da quattro soldi. Tancredi strinse la mano dell'altro con alterigia, guardandolo dall'alto in basso, e dopo qualche minuto era in strada.

Come avviene nel gioco dell'oca, era tornato al punto di partenza. Natale era passato, ormai si era a Carnevale e lui non aveva ancora trovato un editore che fosse degno. Doveva mettersi di nuovo alla ricerca di una casa editrice che apprezzasse davvero il suo capolavoro e gli facesse fare ingresso, a suon di grancassa, nel mondo degli immortali.

Non riuscire a trovare una casa editrice che pubblicasse il suo romanzo lo allontanava sempre di più da Tania Scarlatti. Soltanto con la pubblicazione da parte di una rinomata casa editrice, e con il gran successo che era certo ne sarebbe conseguito, Tania si sarebbe accorta di lui finendo per innamorarsi perdutamente, come lui lo era di lei. Ma fino a quel momento lei non aveva occhi che per Philippe

Dragone, l'irrequieto e favoloso figlio della Luci Ferro; fino a che lui era solo un aspirante scrittore e Dragone, invece, un famoso ballerino di flamenco, lei non lo avrebbe mai preso in considerazione.

Tutte le volte che prendeva parte alle "celestiali serate" Tancredi sperava di imbattersi in Tania la quale, per qualche incredibile motivo, come nei romanzi di Dickens, si trovasse a passare lì per caso. Ma questo non era mai accaduto perché Tania rifuggiva come la peste tutte le riunioni mondane dove c'erano di mezzo i libri, che lei considerava una grande perdita di tempo. In realtà non vi aveva mai incontrato nemmeno Dragone, se non in un paio di occasioni e sempre di sfuggita, perché la madre lo aveva costretto a salutare qualcuno tra gli ospiti che non vedeva da tanto tempo. E pensare che quella era anche casa sua.

Salì in macchina e si diresse al Moschito, dove avrebbe sicuramente incontrato i suoi amici.

Non vedeva l'ora di arrivare al locale, mettersi seduto al caldo e prendere qualcosa da bere.

Certe volte aveva la sensazione che mollare tutto, Tania per prima, sarebbe stata la cosa più saggia da compiere, specialmente quando la vedeva spudoratamente preferirgli Dragone, come se lui, Tancredi, non esistesse nemmeno: invisibile come un fantasma. A volte si chiedeva perfino se, dovendo scegliere, cosa avrebbe preferito tra il successo che sognava e Tania che amava alla follia. Ma non era in grado di darsi una risposta, perché il successo senza Tania non avrebbe avuto alcun valore; mentre Tania senza successo non era nemmeno pensabile. Era necessario avere successo per avere Tania.

TRE

Il Moschito era un locale alla moda il quale, negli ultimi tempi, stava facendo molto parlare di sé, come se avesse un'anima. Tutta la città, o quasi, alla sera si riversava lì, tanto che sulla strada si formava una coda di auto in doppia fila da sembrare di essere ad una riunione di Capi si Stato. Non era raro incontrarci personaggi celebri e volti conosciuti: giornalisti, cantanti, attori. Ma la vera star del locale, come fosse il piatto della casa, era Philippe Dragone, il noto ballerino di flamenco, il quale spesso, facendosi ogni volta pregare, improvvisava esibizioni sui tavoli del locale, ispirato dal suo eccentrico istrionismo e per la folle gioia dei presenti, in particolare della platea femminile.

Quando Tancredi giunse al Moschito era ancora presto. Non c'era molta gente, se non qualche *habituè* e alcuni turisti. Si sedette ad uno dei suoi tavoli preferiti, dalla parte della vetrata che affacciava sulla strada. Sapeva che prima o poi Dragone e Tania sarebbero arrivati.

Sparsi ovunque c'erano gli addobbi di carnevale. Ai proprietari piaceva quel modo trasandato di mantenere il

locale, faceva tendenza, come amavano dire. Stelle filanti che penzolavano dai vecchi lampadari in ferro battuto e dalle cornici dei quadri, vetrate sulla strada e specchi interni colorate da vernici plastificate, maschere carnevalesche, bizzarre e alla moda, affisse a certi ganci sul muro e poi, come se per giorni fossero piovuti dal soffitto, come un moderno personalizzato diluvio universale, un tappeto di coriandoli sparso per tutto il pavimento, fino alla porta del bagno.

Nonostante al Moschito Michele Tancredi si sentisse come a casa, e adorasse farvi ingresso e andarsi a sedere a uno dei tavoli, percepiva comunque una certa ansia ogni volta che vi faceva ingresso, come se anche le pareti lo considerassero sotto esame. Per altri versi gli piaceva constatare che un po' tutti erano con lui particolarmente ossequiosi. A volte capitava che uno dei camerieri, o addirittura uno dei proprietari, gli chiedesse delucidazioni su certe procedure giuridiche perché tutti, lì dentro, sapevano che lui lavorava in un prestigioso studio notarile. Tutto questo era per Tancredi molto appagante, dandogli la sensazione di essere piuttosto in alto nella scala sociale. Pertanto, non osava immaginare il modo trionfale in cui sarebbe stato accolto il giorno in cui sarebbe diventato uno scrittore di fama internazionale.

Ad un certo punto, quando la serata cominciava a scaldarsi, fecero il loro trionfale ingresso Philippe Dragone e Tania Scarlatti. Quando questi due entravano al Moschito era come se il locale prendesse improvvisamente vita, e una iniezione di qualche potente ricostituente regalasse a tutto e a tutti improvviso vigore. Si sarebbe detto che fossero quei due a dare un'anima a quelle pareti, a quegli specchi e a quei lampadari che, fino ad un attimo prima, non erano

che oggetti inanimati. Perfino i proprietari sembravano acquistare nuova vita al loro ingresso.

Tancredi li fissava volteggiare tra i tavoli con cupidigia, come se gli avessero imbandito un piatto prelibato sotto al naso e lui si potesse solo leccare i baffi, senza poter toccare nulla. I due arrivarono al bancone e si sedettero sugli sgabelli all'americana a bere qualcosa, come se non lo avessero nemmeno visto. Al Moschito gli occhi neri, con un accentuato taglio orientale, i capelli neri, ondulati e fluenti, e un fisico slanciato e agile facevano di Philippe Dragone un vero e proprio idolo. Si guardava intorno come un leone nella savana; sembrava a caccia di prede, anche se per Tancredi possedeva già la più ambita, seduta accanto a lui. Tania, anche lei sullo sgabello, dava le spalle a Tancredi. Lei era lì che ammirava il suo uomo in aperta adorazione; di tanto in tanto, mentre parlava, lo toccava con delicatezza e rispetto, come se avesse davanti una preziosa reliquia e non osasse poggiarci le mani sopra con troppa irruenza.

Poi, all'improvviso, sembrò che Dragone si accorgesse della presenza di Tancredi e fece segno a Tania di andarsi a sedere al tavolo con il loro amico.

«Ecco il mio scribacchino preferito!» disse Dragone sedendosi. La sua voce era poderosa, piantata sul diaframma come un albero maestro al centro di un veliero.

Tania sorrise a Tancredi con evidente fastidio perché, senza rendersene conto e senza nemmeno volerlo, si era intromesso tra lei e il suo sfarzoso amore.

«Poi devo chiederti una cosa» disse Tania rivolta a Tancredi.

Tania era un avvocato e, come tutti lì dentro, si rivolgeva a Michele Tancredi per avere delucidazioni. Nel suo

caso, visto che era un avvocato, e anche molto bravo, le informazioni riguardavano questioni notarili.

«Puoi chiedermela subito, se vuoi!».

«Dopo è meglio» disse lei, i cui occhi da cerbiatta mettevano ogni volta Tancredi in completo imbarazzo. «Quando saremo soli».

«Mangiamo qualcosa?» intervenne Dragone. «Ho una fame da lupo!».

«Ma certo!» squittì Tania entusiasta. «Anche io ho una gran fame, tanto che mangerei anche te!».

Mentre mangiavano Tancredi non riusciva a staccare gli occhi da Tania. Lui sapeva che lei sapeva, ma era più forte di lui. Ogni tanto si avvicinava al tavolo qualcuno che salutava Dragone con ammirazione e, con cupidigia, lanciava un'occhiata a Tania, che calamitava l'attenzione tanto degli uomini quanto delle donne, come se una nave spaziale aliena fosse atterrata all'improvviso sulla strada lì fuori.

Aveva i capelli biondi Tania con un taglio a caschetto, e una lunga frangia che le arrivava fino agli occhi, dove i capelli si impigliavano in un seducente abbraccio con le ciglia, come volessero far l'amore; gli occhi languidi ricordavano quelli di qualche attrice del passato, persa nei meandri della memoria, e non solo sembravano incantati, ma avevano il potere a loro volta di incantare, come quelli di una rediviva Circe. Per il resto, le lunghe cavalcate che faceva con il suo cavallo, nelle campagne di Sacrofano, la tenevano in perfetta forma.

«Poco fa sono stato nell'ufficio di un nuovo editore» disse Tancredi.

Tanto era forte il desiderio di porsi al centro dell'attenzione, di far notare a Tania la sua presenza e di far sentire ai suoi amici che lui poteva essere importante tanto quanto loro, che tacere gli era impossibile.